

Il destino dell'azienda agricola al centro di una giornata convulsa

Maccarese, caparra di 5 miliardi

L'Iri vende ai privati, la Regione: compro io Vetere: quei tremila ettari non si toccano

Nonostante le rinnovate disposizioni di De Michelis («blocate tutto»), l'Istituto ha incassato ieri dai Gabellieri la seconda parte dell'acconto - Critiche da più parti a Prodi - Il consiglio d'azienda: «Se non resta pubblica, occupiamoci»

Il tour de force in cui si sono impegnati i sindacati, Comune e Regione per impedire il passaggio della Maccarese ai privati, continua. Un primo risultato per bloccare la manovra speculativa è stato raggiunto. Ora a voler comprare la più grande fattoria d'Italia, non ci sono solo i fratelli Gabellieri...

conclude il sindaco, non tocherà in alcun modo la compromissione della originaria destinazione agricola della Maccarese e delle sue ingenti capacità produttive. Un'altra dura critica alla posizione assunta dall'Iri viene dai lavoratori della Maccarese. Luciano Piccinin, del Consiglio di azienda, ha dichiarato che...



Signor ministro, cosa facciamo di questo «ramo secco»?

La storia di Maccarese è piena di colpi di coda, di svolte, di notizie bomba. Ormai da quattro anni si va avanti così. Prima gli annunci, poi le smentite, le rettifiche, i controtirini. E a periodi di grandi discussioni e di battaglie politiche, ne seguono altri di stasi, di calo del movimento, di silenzio. L'ultima bomba risale all'8 settembre. Dopo aver fatto il pieno di soldi, il sindaco aveva intenzione di vendere. Al miglior offerente. Girarono i nomi di Bagnasco, di Agnelli, di società oscure che l'agricoltura la conoscono solo di nome. Poi, non si fece più niente. Il sindaco aveva fatto la sua proposta: intervento delle cooperative per salvaguardare questi tremila ettari di terra, questa azienda così importante per la città e per il Paese. Discuteremo, disse allora il ministro De Michelis. Ma quella discussione non c'è mai stata.

Ora, si torna alla carica. Con una proposta precisa, e — a quanto sostiene l'Iri — ormai irrevocabile: la vendita della Maccarese a un privato. De Michelis però interviene e «congela tutto (o almeno tutto di testa sua)». Il ministro, il responsabile principale, non sapeva davvero niente? Sono interrogativi legittimi. I liquidatori fanno sapere a scano di equivoci che la decisione di vendere è in sintonia con gli indirizzi politici del ministero. E in questo non hanno torto, perché De Michelis ha sempre considerato la Maccarese come un «ramo secco» e ha sempre e ripetutamente manifestato la volontà di levarla dai piedi. E allora: si stanno mischiando le carte? Qualcuno dovrà spiegare come sono andate realmente le cose. Ma questa volta è un po' difficile. Intanto, la volontà politica di far uscire questa azienda dalla crisi che attraversa, di ridarle fiato, competitività. Insomma se si vuole che la Maccarese diventi produttiva. In secondo luogo, se si rispetta — fa bene il Comune. E bisogna farlo in questa sede, nella sede giusta, nel territorio, bloccando sin dall'inizio qualsiasi mira speculativa e se si mantiene l'unità aziendale. Infine occorre (ed è una conseguenza) una gestione capace, seria, per niente burocratica. A queste condizioni la Maccarese — essendo una proprietà pubblica — può davvero riprendere quello slancio che per primi i lavoratori hanno chiesto in questi anni. È giunto il momento, crediamo, di mettere la parola fine a questa vicenda che dura da due anni. E bisogna farlo in questa sede, nella sede giusta, nel territorio. Costruendo un'azienda sana che sia in grado di uscire dalle secche in cui l'hanno cacciata proprio quella che oggi vogliono venderla a tutti i costi.



Voleva uccidersi con la figlia per paura che restasse sola

Il dramma di avere una handicappata in casa - La ragazza forse si salva - La madre era esaurita e soffriva di crisi depressive

Una strada sterrata in fondo a «Quarto Miglio», tre vecchie palazzine dove vivono qualche decina di famiglie. Una vita modesta ma dignitosa, contrassegnata dalle difficoltà quotidiane di far quadrare il bilancio laddove a lavorare è solo il capofamiglia. Ma la «disgrazia» di Michela, 21 anni, nonostante fossero passati tanti anni, sua madre non è mai riuscita ad accettarla e lunedì sera ha deciso di porre fine alle sofferenze di tutti, come ha scritto su un biglietto. Ha prima spedito la figlia più piccola da un'amica, poi ha imbottito se stessa e la ragazza, con grave handicap, di tranquillanti e infine ha aperto il gas. Prima, però, in un ultimo istante di sopravvivenza, ha telefonato alla sorella lanciando un ambiguo messaggio.

Così Imperia Fata sola e disperata ha cercato di risolvere il suo grande problema, così ha creduto di porre fine a quella «disgrazia» che aveva bloccato la crescita di Michela all'età di cinque anni. Si sono salvate entrambe e anche se per la figlia la prognosi è riservata, le sue condizioni sono oggi molto migliorate. Una ragazza sana e robusta, dicono adesso i vicini ancora sconvolti di quanto accaduto, e anche relativamente autonoma. Parlava, camminava, andava perfino «a scuola», prelevata e riaccompagnata da un pullmino della casa di Capodocci. La madre invece stava male e non lo nascondeva, si sentiva depressa, stanca, ripeteva che si sarebbe dovuta presto ricoverare. E allora come avrebbe fatto quella figlia a cavarsela da sola? Una preoccupazione eccessiva, tuttavia, dettata probabilmente da una disperazione di una vita sempre uguale e senza prospettive.

Una famiglia uguale a mille altre, quella di Pietro Ubini, autista dell'Acrolta: uno stipendio fisso arrotondato dagli straordinari, una casa comoda e tranquilla, di quattro stanze, un solido affetto per la moglie e le due figlie. Ma nessuna lita o incomprensione. Solo quella spina nel cuore di «Michela», un destino a cui tutti credevano anche imperia si fosse rassegnata. La ragazza poi era tranquilla. L'hoce, spesso quando vedeva la madre piangere per un nonnulla le diceva: «Non piangere che i piatti oggi li lavo io». Anche lei si era resa conto che il peso della sua malattia era diventato insopportabile per quella donna. Nulla lasciava presagire lo scoppio della tragedia. Del resto, di depressione, soffrono molte donne, specie se casalinghe e quando un solo stipendio deve bastare alle necessità di tutti a un aiuto e a un sostegno neanche ci si pensa. La psicoterapia, che tanto seguito sta trovando in chi può pagare, qui non sanno neppure cosa sia. Ci si arrangia come si può, sfogandosi magari con i vicini o una piccola comunità omogenea che sa, conosce il peso di una disgrazia come quella.

È la signora che racconta al cronista la storia di questa famiglia piangente disperatamente anche sulla sua disgrazia. Un nipotino che a due anni e mezzo, dopo una caduta, è stato operato al cervello. Ora a nove anni è immobilizzato su una carrozzina, già troppo pesante per le braccia della madre e della nonna. Piange, si agita, si muove e urla in continuazione. Accaduto a Imperia, dice. Anni dopo anni di strazio, di sofferenze di spese insopportabili per una famiglia come la nostra. È il dramma covato, represso, sopportato esplosione all'improvviso senza apparenti motivazioni. Ma le motivazioni ci sono, eccome. Stanno nell'indifferenza e nella insensibilità di una società nei confronti della disgrazia «privata». Tutto viene scaricato sulla famiglia, spesso su una donna. Michela Ubini era inserita in una comunità. Ma per quattro anni ha gravato psicologicamente, faticosamente su sua madre? L'anziana signora, nostra interlocutrice, invece ancora non ha ottenuto niente, non un parere, non un aiuto economico, non un centro di riabilitazione, nell'ultimo periodo ha dovuto comprare di tasca sua perfino le medicine. Allora può accadere e accade che un pomeriggio una donna che non ce la fa più decida per una soluzione che le appare l'unica possibile. Michela è imperia probabilmente si salveranno ma dopo l'ospedale per questa madre ci sarà il carcere. Tentato omicidio, dice la legge e per questo è piantonata di speciale. Michela invece tornerà viva e con il padre e sua sorella. Trocherà a questa ragazza di 18 anni prendersi cura di lei. Anno Moroni

GROSSETO - I Gabellieri, i fratelli Edo e Sergio, sono una famiglia di imprenditori agricoli notissimi a Grosseto e in tutta la Maremma. Le loro proprietà, vastissime e enormi, rimaste consistenti anche dopo la «riforma stralcio» degli anni 50 che consegnò ai contadini, protagonisti di dure lotte e anche di scontri con la polizia, oltre 80 mila ettari di terreno (che oggi sono condotti direttamente dai coltivatori).

Dinastia di agricoltori maremmani con molti interessi immobiliari

Ma il potere e gli interessi economici dei Gabellieri non si fermano all'agricoltura. Si proiettano anche verso le proprietà immobiliari come attesta la loro partecipazione societaria all'Eurogest di Agnelli. Ed è proprio l'Eurogest che nel maggio scorso ha acquistato dalla «Puntala SPA» di proprietà del magnate del cemento Pesenti, una concessione edilizia per la realizzazione di 120 mila metri cubi nella zona portuale della località turistica più «in» della Maremma. Prezzo d'acquisto di questa concessione 30 miliardi di lire in contanti versate direttamente a Pesenti. L'Eurogest sta investendo altri miliardi per la realizzazione di 500 mini-apartamenti, negozi e altri servizi per vacanze «orlate». Paolo Ziviani

Ecco cos'è PERSAL concorrente pubblico dei ricchi Gabellieri

PERSAL, cioè ente regionale di sviluppo agricolo. È il concorrente pubblico dei fratelli Gabellieri, i ricchissimi imprenditori agricoli della Maremma che hanno già versato una caparra per l'acquisto della Maccarese. L'Ente PERSAL è lo strumento fondiario congiuntamente alle cooperative del territorio che ha già acquistato anche comprando direttamente terreni. I fondi gli arrivano da due fonti distinte: il Bilancio della Regione e la Cassa per lo sviluppo della piccola proprietà contadina, un organismo alle dirette dipendenze del ministero dell'Agricoltura. In pratica questo nuovo ente dovrebbe essere il braccio operativo degli orientamenti e delle decisioni della Regione per l'agricoltura del Lazio. Oltre a un ruolo di intervento fondiario PERSAL dovrebbe svolgere funzioni di assistenza tecnica agli imprenditori e ai coltivatori. Nel consiglio di amministrazione sono rappresentati, insieme ai dirigenti regionali, anche le associazioni professionali e i sindacati. Proprio in questi giorni è stato eletto il nuovo presidente, il democristiano Aldo Corazzi.

Il voto del 23 e 24

Università, elezioni strette da opposti ideologismi

Sarebbe un errore sottovalutare la scadenza, ormai prossima, delle elezioni per il rinnovo delle rappresentanze studentesche nell'Università di Roma. È vero che, almeno nelle precedenti consultazioni, la partecipazione al voto ha coinvolto un numero di studenti francamente esiguo e scarsamente rappresentativo («la minoranza della minoranza», come ebbe a dire, se ricordo bene, Alberto Asor Rosa). Ed è vero che la questione della democrazia studentesca nell'Università non si esaurisce con la presenza degli studenti nel consiglio di amministrazione dell'Ateneo o nei consigli di facoltà. Tuttavia il momento delle elezioni riveste egualmente una certa importanza. Così è stato in passato. Così è anche oggi. In particolare, nell'Ateneo romano si è venuta delineando una situazione che, se si pensa al passato, potrebbe apparire

paradossale. La maggioranza dei docenti (a cominciare dal rettore Ruberti) è decisamente impegnata per il rinnovamento dell'Università, basti riflettere — è un esempio tra i tanti — sulla rapidità e sull'ampiezza che hanno caratterizzato a Roma l'avvio della sperimentazione e la costruzione dei dipartimenti. Gli studenti, invece, stentano — per in un quadro così favorevole rispetto al passato — a far sentire la propria voce, a dare vita a iniziative e a momenti di lotta sui tanti problemi della vita universitaria (dalla didattica al diritto allo studio, alla questione degli sbocchi occupazionali). Oggi, certo, gli studenti affrontano l'Università in modo molto diverso rispetto ai loro fratelli maggiori. Non solo studiano di più, ma esigono, pretendono che le lezioni e gli esami siano improntati al massimo rigore e persino ad una certa severità. In una parola hanno capito che da una concezione dell'Università come «parcheggi assistito» hanno tutto da perdere e niente da guadagnare. Tutto ciò non è negativo, anzi. Lo diventa, invece, se non si accompagna ad una visione più larga dei problemi, ad una concezione del ruolo degli studenti aperta all'insieme delle questioni che assillano l'Università e, con essa, il Paese. Altrimenti si dovrebbe concludere che gli studenti, quasi «strutturatamente», non sono capaci di uscire dall'Università, fatta tra grandi espressioni di collera e di protesta e ritorno (rassegnato, passivo) nei ranghi. Non voglio dire, con ciò, che le elezioni risolvano il problema di un ritorno «in forze» degli studenti all'impegno politico e meno ancora, che possano, di per sé, ricreare un clima adatto alla nascita di un movimento riformatore. Ma penso che, se questa occasione non sarà lasciata cadere, questi che rimangono grandi e complessi obiettivi potranno almeno essere posti e, in una certa misura, facilitati. Grave appare quindi la scelta dei compagni socialisti di rompere l'unità a sinistra e di dare vita ad una lista di «alleanza laica liberale socialista». Che senso ha questa scelta, soprattutto all'indomani di importanti prese di posizione comuni sui problemi degli atenei romani e di finanze sul rinnovo dei loro organismi di governo? Per amore di unità evita di riferire i contenuti dei volantini che i compagni socialisti vanno diffondendo in questi giorni nell'Ateneo romano: sono volantini calunniosi nei nostri riguardi, ma prima ancora asso-

lutamente gratuiti. Lascio, invece, parlare i fatti. Nei mesi scorsi i compagni socialisti insistettero giustamente perché i rapporti tra i nostri reciproci partiti nell'Università di Roma divenissero non solo migliori ma più saldi e permanenti. E proprosero che, come segno tangibile di questo comportamento, comunisti e socialisti si pronunciarono congiuntamente sulle prospettive dei due atenei romani e sulla rielezione dei rettori della Sapienza e di Tor Vergata. Il che è puntualmente avvenuto. Non solo. A riprova della nostra volontà unitaria, chiedemmo e ottenemmo da uno dei nostri rappresentanti studenteschi nel consiglio di amministrazione dell'Università di dimettersi per far posto al primo dei nostri eletti, per l'appunto un compagno socialista. Era certo un gesto simbolico (dato l'approssimarsi del rinnovo del consiglio di amministrazione), forse anche tardivo. Ma era, anche in questo caso, quanto i compagni socialisti ci avevano espressamente richiesto. Dopodiché (inopinatamente e senza alcun preavviso) i compagni socialisti hanno deciso di rennangiarsi tutto e di cambiare alleanze. Questi sono i fatti. Ma quel che più preoccupa è che, ai pari dei cattolici, i compagni socialisti conducono, dietro il fragile mantello dell'empirismo e del pragmatismo, una campagna elettorale sostanzialmente ideologica: perché tale è una campagna fondata non sulla contrapposizione tra conservatori e riformatori, ma, «tout court», tra laici e cattolici. Una simile contrapposizione non corrisponde, che piaccia o no al compagno socialista, alla centità della posta in gioco e, più in generale, alle stesse condizioni politiche e culturali del nostro Paese. È vero che a innesca sono stati per primi i cattolici, per i quali si potrebbe dire che assomigliano sempre più, «mutatis mutandis», a quelli che furono un tempo i gruppi extraparlamentari di sinistra. Ma lo ripeto, anche nell'Università di Roma la vera contrapposizione è tra conservazione e progresso, tra destra e sinistra, non tra laici e cattolici. Anche questo, crediamo, è un buon motivo per impegnarsi in questa battaglia, per dare il voto il 22 e 23 febbraio alla «lista unitaria di sinistra» e per contribuire così (col fatto, non a parole) all'unità della sinistra e al rinnovamento dell'Università e del Paese. Gianni Borgna

I servizi degli Enti locali bloccati per 24 ore

Oggi chiusi uffici e asili: in sciopero i dipendenti

Chiusi gli asili nido e gli uffici del Comune, della Provincia e della Regione, ridotta la presenza sulle strade dei vigili urbani: queste le conseguenze dello sciopero indetto per tutta la giornata di oggi dai sindacati militanti negli Enti locali. I lavoratori degli Enti locali. L'astensione dal lavoro rientra in uno sciopero nazionale di 6 ore per il rinnovo del contratto, ma per Roma e per la Provincia la fermata sarà di 24 ore. Questo perché — ci hanno detto al sindacato — la presenza di lavoratori del pubblico Impiego a Roma è particolarmente rilevante e la loro mobilitazione ha una funzione di pressione nei confronti di tutte le controparti interessate (ministero funzione pubblica, Anca, Upi, governo). Lo sciopero, comunque, non interesserà tutti i servizi: funzioneranno ad esempio quelli di stato civile per quanto riguarda la denuncia di morti e nascite, quello di stato civile, quello di alimentazione degli animali al mattatoio e allo zoo. Dall'astensione è anche esonerato un certo numero di vigili per garantire i servizi di emergenza. Ma cosa chiedono i lavoratori degli enti locali? Prima di tutto la ripresa delle trattative per il rinnovo del contratto, avviate circa un mese fa, ma bloccate per i continui rinvii delle controparti pubbliche che non hanno ancora assunto una posizione precisa in merito ai singoli punti della piattaforma sindacale. Tutto questo con un contratto di lavoro scaduto ormai da un anno. Ad aumentare ulteriormente le difficoltà del settore sono arrivate poi le disposizioni del governo in tema di finanza locale. Sono previsti infatti tagli consistenti ai finanziamenti degli enti, riduzione drastica delle nuove assunzioni, aumenti dei costi dei servizi pubblici. A Roma la pianta organica del personale prevede, ad esempio, l'assunzione di 10.000 lavoratori mentre le passarelle i decreti governativi nella loro attuale formulazione si potrebbero assumere solo 78 persone. Una situazione insostenibile se si pensa anche alle necessità a cui si dovrà far fronte con l'Anno Santo straordinario che è ormai alle porte. Tutti questi cose i lavoratori degli enti locali andranno a dirle questa mattina al sindaco di Roma, al presidente della Provincia e a quello della Regione. Un vorticoso giro di lavoro svolto anche sotto Palazzo Vidoni sede del ministero della funzione pubblica.